



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 8 dicembre 2025

1. **La svolta americana: la «Strategia per la Sicurezza Nazionale» segna un cambio radicale di rotta, vengono favorite le autocrazie.**
2. **Altro che incrinatura. Fra l'America di Trump e l'Europa contemporanea si è aperto un fossato, ora Bruxelles rimedi ai suoi errori.**
3. **L'Unione ricordi le parole di Paul-Henry Spaak: «Esistono due tipi di Stati in Europa: i piccoli e quelli che non hanno ancora capito di esserlo».**
4. **Denatalità: il confronto europeo indica che il vero nodo italiano sia la distanza tra il bisogno di una visione e l'assenza di una strategia stabile.**
5. **Me lo posso permettere? Il grande dilemma del futuro, e il “problema casa” come esempio e caso di scuola, in tutti i paesi.**
6. **La ricerca del Cnel sulla fuga dei cervelli e l'attrattività del Paese è l'ennesima conferma di un'autentica pandemia economica e sociale.**
7. **Si avvicina il termine per l'utilizzo delle risorse del Pnrr. Può essere utile, quindi, stimare l'impatto che ha avuto su Pil e occupazione.**
8. **Burocrazia senza orologio: un anno per il decreto attuativo, un anno e mezzo per la circolare Inps, 30 giorni per rispondere, Natale compreso.**
9. **L'annuncio della cessazione di attività di Semat Sud, con il primo conseguente licenziamento collettivo nell'indotto dell'ex Ilva, è arrivato.**

Mario Monti - La sfida di Trump all'Europa - Corriere della sera

La **«Strategia per la Sicurezza Nazionale»** presentata dal presidente Trump deve essere apprezzata per la sua chiarezza. **Si rivelerà utile soprattutto per l'Europa**, l'unica parte del mondo che il documento tratta con disprezzo e intimidazione. Utile non perché mette il dito su varie debolezze europee in campo economico e tecnologico. Le conosciamo, si stanno affrontando: purtroppo con difficoltà, soprattutto a causa dei freni nelle mani degli Stati membri (che peraltro Trump vorrebbe ancora maggiori, quando chiede che questi ultimi abbiano più poteri, rispetto al livello Ue). No, sarà utile perché, dopo un anno di ambiguità, **svela finalmente qual è il disegno di Trump sull'Europa**. Sia gli Stati membri che la Ue sono ora **«nudi»**, non potranno più eludere scelte chiare e nette, come era possibile finché il fattore Trump veniva interpretato da ciascuno a suo modo. **Tutti dovranno ora prendere atto di alcuni elementi chiave**. Con Trump l'America, per la prima volta dalla fine della Guerra fredda, **rinuncia all'obiettivo di esportare la democrazia**, anche favorendo cambiamenti di regime. Ogni Paese potrà fare ciò che vuole a casa propria. **Le autocrazie** — anche quelle del Medio Oriente, sottolinea il documento — **non saranno più osservate o giudicate dagli Stati Uniti per**



quanto riguarda i diritti umani, lo stato di diritto, eccetera. Queste attenzioni ci saranno invece, in modo sempre più intenso, per la sola Europa: sia per la Ue — che, per dirla con Elon Musk, sarebbe da abolire — sia per i singoli Stati. Su questi, gli Stati Uniti interverranno affinché si allineino all'ideologia e alla prassi del modello Maga. **Dall'esportazione della democrazia anche con la forza, obiettivo saggiamente abbandonato, si passa alla promozione delle autocrazie.** Là dove esistono possono dormire sonni tranquilli, essendo congeniali alla nuova America; mentre le democrazie liberali, soprattutto quelle pericolosamente diffuse in Europa, andrebbero trasformate in combattive autocrazie, **pronte ad assecondare gli Stati Uniti nella loro ostilità all'integrazione europea** e incoraggiate a sopire le loro simpatie per l'Ucraina, facilitando così lo stabilirsi della «*pax-autocratica*» russo-americana sul continente europeo. Certo, è sempre più chiaro perché Trump non tollera la Ue. Le istituzioni europee sono rimaste forse **l'unico luogo al mondo dove il presidente Trump non può negoziare mischiando l'interesse pubblico e quello personale:** suo, dei suoi familiari, dei suoi soci immobiliari, degli oligarchi di Big Tech o della finanza, come invece è orgoglioso di riuscire a fare, soprattutto nelle oligarchie. **L'Europa si è costruita sullo stato di diritto,** sulla distinzione tra interesse privato e pubblico, sulla lotta alla corruzione, sul capitalismo democratico, sull'apertura degli scambi, sul sistema multilaterale. Tutte cose riprese dalle esperienze americane dalla fine dell'Ottocento in poi. Anzi, da prima se pensiamo all'integrazione tra Stati che portò alla nascita degli Stati Uniti. Nel fare ora pressione sui singoli Stati europei perché **abbandonino quel modello e si convertano al Maga,** gli Stati Uniti di Trump ricordano molto la campagna condotta nei decenni della Guerra fredda, verso gli stessi Paesi europei, dai leader sovietici e dal Partito comunista dell'Unione Sovietica. **Promozione ideologica transnazionale, narrativa di crisi e salvezza, appello ai partiti nazionali come strumenti di influenza,** uso di propaganda e disinformazione, direttive ai partiti comunisti europei per contrastare il Piano Marshall sono solo alcune delle analogie tra i due fenomeni storici. **Noi italiani abbiamo un bisogno particolare di chiarezza.** Si sta profilando una miscela molto inquietante, per noi che siamo stati liberati dal Fascismo anche per il grande contributo di sangue degli Americani, che siamo poi stati tra i maggiori destinatari dell'influenza del comunismo sovietico, il quale non è prevalso nel nostro Paese anche per l'impegno posto dagli Stati Uniti. Oggi **stiamo entrando in una fase in cui due poteri autocratici e oligarchici, la Russia e gli Stati Uniti,** sviluppano le loro affinità, potenzialmente allo scopo di ostacolare, se non distruggere l'integrazione europea. Affrontiamo questa fase con una presidente del Consiglio che finora ha sostenuto di operare in buona sintonia con Trump per tenere unito l'Occidente, ma che ora deve **prendere atto che lo stesso Trump ha decretato la fine dell'Occidente.** (...). Ma forse un bel chiarimento su questo intricato gomitolo di contraddizioni, chiesto dalle opposizioni o **meglio ancora offerto dalla presidente del Consiglio, magari il 17 dicembre in Parlamento,** sarebbe necessario e urgente.

2

Stefano Stefanini –Ma ora Bruxelles rimedi ai suoi errori – La Stampa

Nel notificare il divorzio transatlantico **Donald Trump ha messo il dito sulla piaga di un'Europa tributaria degli Stati Uniti nella sicurezza** e che, economicamente stagnante, non ne tiene il passo tecnologico e innovativo. Per l'Europa e per il Canada è un brutto colpo. Il messaggio di Washington è spregiativo, insultante. Ma anche un'amara lezione, ammantata via la nuova Strategia per la Sicurezza Nazionale Usa (Nss), che **ci lascia con parecchio da**

2



imparare — alla svelta. Perché su alcune cose Trump ha ragione. Anche un orologio rotto segna l'ora giusta due volte al giorno, vecchio proverbio ripreso da **Hermann Hesse** nel *Giuoco delle Perle di Vetro*. Col tempo, sempre galantuomo, vedremo quante cose giuste ci siano nell'Nss trumpiana, **opera di un'amministrazione comunque tutt'altro che rotta.** Con cui continueremo a fare i conti per più di tre anni. Un'eternità. Per quanto riguarda l'Europa ce ne sono sicuramente due, anzi due e mezzo. I messaggi giusti all'Europa sono due: niente più alibi per non essere in grado di **difendersi anche da sola; lacci e laccioli, largamente apposti dall'ingorgo legislativo brussellese,** paralizzano la crescita e la lasciano nelle retrovie tecnologiche rispetto a Stati Uniti e Cina (e alla Russia in tema di sicurezza, quindi cyber, spazio, droni). Ieri, su queste colonne, Andrea Malaguti ha spiegato che **non c'è ragione logica per cui l'Europa non sia in grado di difendersi dalla Russia,** cui il resto dell'Europa è nettamente superiore per economia e popolazione. **Non ci mancano le capacità, ci manca la volontà.** Con la soluzione di comodo «tanto ci sono gli americani». Che, adesso, ci dicono «*basta, abbiamo anche altre cose cui pensare*». Quanto alla stagnazione economico-industriale-tecnologica è un dato di fatto. In questi ultimi venti-quindici anni l'Europa si è mossa a passo di lumaca, gli Usa hanno trotolato, la Cina ha galoppato. **L'Nss dice in poche righe, molto più brutalmente e molto meno sofisticatamente, quanto convincentemente illustrato nel rapporto Draghi.** La differenza fra i due — fondamentale — non è né nel contenuto né nella lunghezza; sta nella conclusione politica: per Draghi è il "metodo" Ue che deve cambiare. **Per Trump, che sfoga nell'Nss tutta l'antipatia che nutre verso l'Unione, è l'unità europea che deve frantumarsi** per cedere il passo a un ritorno dello spirito "*patriottico*". Il rischio che dal patriottismo si passi ai nazionalismi che hanno trascinato gli Stati Uniti in due maxi-guerre europee nel secolo scorso è un problema che l'Nss non si pone. La mezza cosa giusta? **Il realismo nel riconoscere che gli Usa non possono affrontare uno scenario di due guerre "globali"** contemporaneamente, nell'Atlantico e nel Pacifico. Se questo è il senso della ritirata dall'Europa non si può che dare ragione a Trump. Ma è anche lo scenario in cui l'America, pur "*First*", avrebbe bisogno di alleati. In Europa come in Asia. **Ma gli alleati non si trattano a pesci in faccia e col disprezzo ideologico** che anima l'Nss nei confronti dell'integrazione europea e della maggior parte degli attuali governi europei. Questa la mezza parte sbagliata. Altro che incrinatura. Fra l'America di Donald Trump e l'Europa contemporanea si è aperto un fossato. **Non ci resta che prenderne atto e dialogare con Washington in termini di contrattualità dura, do ut des,** anziché inseguire una solidarietà sempre più sfuggente. In primis, perché è la cosa più urgente, sull'Ucraina. Ma, come in tutti i divorzi, dobbiamo anche riconoscere che c'erano cose sulle quali l'altra parte aveva ragione. **L'Europa deve darsi la capacità di difesa di cui ha bisogno,** possibilmente attraverso un radicale riequilibrio transatlantico all'interno della Nato, e l'Ue deve smettere di "straregolare" per ridare fiato a competitività e innovazione. Sono le due lezioni dell'Nss di cui far tesoro. **Se vi daremo ascolto a fatti e non a parole, gli americani ci rispetteranno ben di più di quanto facciano oggi** con una strategia di sicurezza nazionale, tanto offensiva, tanto dimentica di decenni di solidarietà reciproca - pensiamo alla Bosnia, all'Iraq, all'Afghanistan, alla Libia quante volte abbiamo avuto bisogno noi di loro ma anche loro di noi - quanto amara. Ma **non inutile se ridesterà la nostra sicurezza delegata e la nostra economia languente da un lungo torpore.**

3

Guido Boffo – La Ue non si faccia del male – Il Messaggero

3



La risposta europea al piano strategico americano sembra averne colto la portata ma non il senso: che è quello di **dividere il Vecchio Continente. Da subito, tra l'altro, questo è stato l'obiettivo di Vladimir Putin.** Oggi a Londra si riuniranno i Volenterosi: il formato ristretto (**Starmer, Macron e Merz**) solo in extremis è stato allargato in call a Italia, Polonia e Finlandia. Per inciso, sono i tre Paesi che hanno più chance di dialogo con Washington, grazie ai **rapporti collaudati di Giorgia Meloni e Karol Nawrocl d con Donald Trump e al recente ingresso di Helsinki nella Nato.** Il ravvedimento dei Volenterosi è stato preceduto da molte tensioni e solamente in corsa sono stati inseriti anche i **leader dell'Unione europea**, sia la presidente della Commissione, **Ursula von der Leyen**, che il presidente del Consiglio europeo, **Antonio Costa.** In ogni caso, sarebbe stato singolare **escludere dalla discussione sulle garanzie di sicurezza il governo italiano**, che resta un contribuente fondamentale e costante della causa di Kiev, indipendentemente dai mal di pancia Ieghisti (tant'è vero che domani Zelenskcy sarà a palazzo Chigi). O **quello polacco, che si trova in prima linea**, come dimostrano gli sconfinamenti di droni russi, e ha aumentato sensibilmente la spesa militare. Sarebbe stato **il sintomo di una disunità che certo non dispiace a Usa e Russia.** Con una differenza sostanziale: renderci indipendenti da Mosca è inevitabile, bruciare tutti i ponti con la Casa Bianca può essere avventato, finché non saremo in grado di affrancarci da un punto di vista strategico. **L'impressione è che un'Europa solidale avrebbe ancora delle carte da giocare**, ribaltando l'impostazione dell'attuale amministrazione americana che, al pari del Cremlino, la vorrebbe come una somma geografica di Stati sovrani e allineati. **Secondo le potenze che si spartirono il Vecchio Continente in sfere di influenza, il progetto dell'Unione dovrebbe essere smantellato**, Bruxelles e la sua burocrazia, ma soprattutto le sue regole, consegnate alla storia come certi esperimenti mal riusciti. Questo, a detta loro, restituirebbe sovranità ai popoli. E, aggiungiamo noi, **darebbe via libera a Putin per annettersi i territori dell'Ucraina occupati** (e anche quelli non ancora occupati) e alle Big Tech americane per sbarazzarsi dei nostri lacci e laccioli. Ora, non abbiamo nessuna intenzione di dipingere la Ue per quello che non è. Non è un progetto compiuto, non ha una difesa comune né una politica estera. Non è coesa, non è veloce, non è autonoma rispetto alle materie prime, agli approvvigionamenti energetici, ai microchip. **E però qualche sospetto comincia ad avanzare, davanti alla smania di farla a pezzi** - in senso geopolitico. Il sospetto è che l'Europa non sia così negletta come viene descritta, forse per la stessa ragione per cui la consideriamo superata. Non sta al passo con i tempi, chiaramente votati alle autocrazie - il Censis ha certificato che quasi un italiano su tre considera i regimi autocratici più adatti a governare -, **si intestardisce sullo stato di diritto in un'epoca allergica ai contrappesi istituzionali**, non è sintonizzata sulla diplomazia della forza - forse perché ne è sprovvista - e non sposa il neo-imperialismo nonostante una ricca tradizione colonialista. Insomma, l'Europa è un incidente sul percorso del terzo Millennio, un granello di sabbia nell'ingranaggio del nuovo ordine mondiale. **Ma questo, paradossalmente, significa che qualcosa contiamo.** Se mettessimo a frutto una simile consapevolezza, e lo facessimo insieme, potremmo **trovare l'ispirazione e l'energia per rivendicare persino noi uno spazio, e un ruolo, nel Big Bang della Storia**, non fosse altro per affermare quei principi e quei valori di cui gli altri sembrano sprovvisti. Ne avremo la forza? Sapremo resistere alle sirene di chi ci vuole ridurre alla marginalità, in cambio di una mano sulla spalla e dell'altra nelle nostre tasche? **Stiamo parlando di un mercato di 450 milioni di persone**, come predica **Mario Draghi.** Per adesso nel deserto. «*Gli uomini vedono il cambiamento solo nella necessità; vedono la necessità solo nella crisi*», osservava **Jean Monnet, ispiratore del piano Schuman**, e



considerato uno dei Padri dell'Europa, al pari dell'ex ministro degli Esteri francese, di **Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer**. Ci sono tutti gli ingredienti perché gli europei abbraccino il cambiamento: una crisi, evidente, di credibilità prima ancora che istituzionale, e la **necessità di sottrarsi a quelle forze, interne ed esterne, che rischiano di far collassare un progetto** che per ottant'anni ha garantito la pace nel continente in cui erano divampate due guerre mondiali. A proposito di affermazioni illuminanti, come scordare quella del belga **Paul-Henry Spaak**, negoziatore dei trattati di Roma del 1957: *«Esistono due tipi di Stati in Europa: i piccoli e quelli che non hanno ancora capito di esserlo»*. E se non lo capiamo adesso, che da soli siamo irrilevanti, che tre Volenterosi non fanno la forza, probabilmente non avremo un'altra occasione.

4

Antonio Noto - Problema per tutti ma il paese non ha una visione strategica- Il Sole 24 Ore

La denatalità è un indicatore presente in tutte le principali nazioni europee, ma nel nostro Paese, diversamente a quanto accade in Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna, il tema è vissuto con maggiore inquietudine e con **la percezione che non si disponga di una strategia di lungo periodo capace di invertire realmente la tendenza**. Non c'è ancora un disegno organico, ci si affida perlopiù a interventi frammentati e a misure temporanee che non generano la fiducia necessaria di sostegno alla genitorialità. **Le iniziative italiane appaiono meno sistemiche, più legate alla contingenza politica che a una visione condivisa**. Il confronto con la Francia è emblematico. Anche lì la denatalità è un problema riconosciuto, ma la presenza di un welfare storico, capillare e strutturato, **consente ai giovani under 35 di percepire il ruolo di genitore come compatibile con il lavoro** e con la vita quotidiana, o almeno in misura molto meno problematica rispetto ai coetanei italiani. **Anche la Germania affronta il tema con un approccio diverso rispetto al nostro modello**. La programmazione pubblica è percepita come stabile e affidabile. Non si chiede alle famiglie di supplire alle carenze del sistema, ma si punta a sostenere l'equilibrio tra vita privata e professionale, **valorizzando servizi educativi e modelli di flessibilità lavorativa**, pur in presenza di una crisi economica, a dimostrazione che l'aspetto finanziario non è il fattore determinante che influisce nella scelta. A comprova sono da citare alcuni studi Istat che dimostrano come i nuclei familiari con un numero maggiore di figli siano concentrati nelle classi medio-basse e non in quelle abbienti. La Gran Bretagna offre, invece, un quadro diverso ma ugualmente utile al confronto. Pur non avendo un welfare paragonabile a quello francese o tedesco, **il sistema britannico è percepito come più pragmatico**. Le politiche cambiano, ma senza fratture radicali. **In Italia, invece, la sensazione diffusa è che ogni governo riparta da capo, con interventi che non si maturano nel tempo**. Anche la Spagna affronta lo stesso problema ma con comportamenti differenti. Nel Paese iberico la denatalità è ugualmente elevata ma nel sondaggio emerge che il tema viene affrontato in maniera diversa, puntando maggiormente sulla cultura della genitorialità e su una organizzazione del lavoro in linea con le esigenze di chi ha figli piccoli. Il quadro complessivo che emerge dal confronto internazionale suggerisce che il vero nodo italiano non sia solo la denatalità in sé, ma la distanza tra il bisogno di una visione e l'assenza di una strategia stabile. I giovani italiani percepiscono che per affrontare una sfida così complessa servono **politiche che superino la logica dei bonus e dei piccoli aggiustamenti**, e che si costruisca finalmente **una piattaforma strutturale di servizi, opportunità e certezze**. Una risposta che guardi avanti e che restituisca fiducia. Non è un caso, infatti, che - come dichiarato dalla maggioranza



degli intervistati italiani - **è la rete della propria famiglia il vero sostegno alla genitorialità**, diversamente a quanto accade nelle altre nazioni, soprattutto in Germania e Gran Bretagna, laddove il concetto della "famiglia" è molto diverso dal nostro e spesso non rappresenta una vera rete di protezione sociale. Quindi, rispetto alle altre grandi nazioni europee, **l'Italia sembra essere il Paese che più attende una direzione chiara**. La denatalità, per essere affrontata davvero, ha bisogno di una visione che metta insieme sostegno economico, servizi, cultura del lavoro, parità di genere e qualità della vita. **Una sfida che non può essere affidata alla somma di micro-azioni**, ma a un progetto organico capace di accompagnare l'Italia nel futuro.

5

Danilo Taino – Me lo posso permettere? Il grande dilemma del futuro – L'Economia

Una nuova parola sta diventando un totem nel dibattito politico e in quello economico. Come spesso accade, ha preso il centro della conversazione negli Stati Uniti e ora sta affermandosi in Europa. **Affordability: è ciò che ci si può permettere, che è abbordabile, accessibile dal punto di vista del proprio reddito**. Il prezzo della casa e l'affitto sono troppo alti per molte fasce di lavoratori e di studenti, non sono quindi *affordable*. L'inflazione dei primi Anni Venti ha fatto salire i prezzi che ora sono rimasti alti e hanno creato un gap non sempre recuperato dai salari: **molti beni non sono più accessibili, abbordabili**. Lo stesso vale per molti servizi, dai teatri ai viaggi agli alberghi. Niente di nuovo, si può pensare. In realtà, la novità è che la questione è diventata un fattore centrale nella conversazione politica. Donald Trump ha vinto le elezioni presidenziali anche grazie a una spinta dovuta al fatto che **durante l'amministrazione Biden i prezzi sono stati troppo elevati per fasce ampie di americani**: si ebbe l'impressione che l'allora presidente non cogliesse il problema. **Ora, il guaio lo ha di fronte Trump stesso**. Il costo della vita resta alto e per la classe media ciò significa un abbassamento delle condizioni di vita. Mentre celebrava il Giorno del Ringraziamento e ringraziava due tacchini, ha sostenuto che *«in questo Thanksgiving stiamo facendo passi incredibili per rendere l'America Affordable again»*. In realtà, i prezzi di carne, caffè, succo d'arancia, latte crescono, in certi casi molto; il prezzo delle uova e della benzina è calato ma nei mesi scorsi aveva prodotto uno choc nei consumatori. Se dal 2021 i salari americani sono in media cresciuti del 20%, i prezzi dei ristoranti sono aumentati del 28%, quelli di un pranzo in casa del 25%, quelli delle abitazioni del 24%. (...) Come che sia, il dato di fatto è che ora il presidente è lui e il problema è suo. Dovrà dare risposte efficaci in una fase, tra l'altro, nella quale la diffusione dell'Intelligenza Artificiale crea ansie, soprattutto a una classe media —tra i 30 mila e i 130 mila dollari di reddito annuo per una famiglia di tre persone — che teme di perdere il lavoro. **Negli anni passati, i prezzi salivano meno, l'inflazione era bassa**. Le spese più rilevanti della classe media — l'istruzione, la salute, la casa — aumentavano ma è stata l'inflazione del 2021-22 a trasformarle in una crisi. Trump, che sul tema aveva vinto le elezioni, poche settimane fa ha incontrato nello Studio Ovale **Zhoran Mamdani**, il candidato democratico che **ha vinto le elezioni per sindaco di New York proprio con una campagna sulla affordability** nella maggiore metropoli d'America. E invece di accusarlo di essere un comunista, come aveva fatto in precedenza, lo ha trattato con grande rispetto: sente di essere, sull'argomento, vulnerabile. (...) Certo, la questione del mismatch tra prezzi e redditi è diventata centrale nella politica americana. Ed è destinata con ogni probabilità a diventarlo anche in Europa, in particolare in un Paese come l'Italia dove i salari non crescono o crescono troppo poco. **La discussione sui**



prezzi delle case e degli affitti è già salita con forza nella lista dei temi di scontro politico. Un primo test giocato sul tema della affordability si vedrà probabilmente nel 2027, nella **campagna elettorale per il sindaco di Milano:** città che negli scorsi mesi è stata attraversata da una grande discussione proprio sui prezzi dell'abitare. Per gli studenti e in generale per le famiglie con redditi modesti, oltre che per gli immigrati, italiani e non. **CI sarà chi agita la questione contro il governo e chi la agiterà contro le recenti amministrazioni meneghine** di centrosinistra. Il tema è però molto più ampio, ha una portata nazionale. Qui come negli Stati Uniti, **si scontrano idee opposte per quel che riguarda le politiche da mettere in campo.** Da una parte c'è chi punta a una calmierazione (o a un blocco) degli affitti, sul **modello newyorkese di Mamdani.** Dall'altra, c'è chi ritiene che la soluzione alla questione abitazioni stia nel **costruire più case** e per farlo eliminare una serie di vincoli che ne rendono complicata la costruzione. Altri ancora pensano ad aiuti a chi arriva in una città, per esempio esenzioni sui costi dei mezzi di trasporto. **Con grande probabilità, la questione sarà oggetto di scontro ai livelli locale e nazionale.** Se si esclude forse Berlino (ma sempre meno), il tema dei prezzi delle case ha preso il centro del confronto politico in molte capitali europee. A Londra, per dire, i prezzi medi delle case stanno scendendo significativamente ma rimangono al livello elevato di oltre sette volte lo stipendio annuale medio (di oltre cinque volte se si considera solo la prima casa). **A Parigi la situazione non è molto diversa** e i prezzi non stanno diminuendo. Per anni, in Occidente la casa e un buon tenore di vita erano sostenibili: era la base dell'aspirazione collettiva a un futuro migliore. Oggi gli stessi beni sono sempre meno accessibili, e dà crea insicurezza. **Affordability è forse la parola del 2025:** di certo sarà centrale nella politica dei prossimi anni.

6

Francesco Jori – L'incapacità di pensare al futuro – Messaggero Veneto

Poveri di futuro, poveri nel futuro. La ricerca del Cnel sulla fuga dei cervelli, proposta in questi giorni, è solo l'ennesima conferma di un'autentica pandemia economica e sociale già ampiamente documentata da numerosi **studi: l'Italia sta subendo un'inarrestabile emorragia di giovani (200mila solo lo scorso anno)** che devasta la risorsa più preziosa di un Paese, la materia grigia. Con un'aggravante nefasta: **ad andarsene sono i più preparati, figli di un Settentrione dove pure il lavoro non manca.** E in questa deriva il Nord Est è l'area più colpita dal fenomeno, che ne sta pagando un prezzo salato. Non è una catastrofe piovuta dal cielo, i segnali li abbiamo sotto gli occhi da tanti, troppi anni. **È dal remoto 1952 che gli under 24 in Italia sono in sistematico calo:** da allora fino al 2024, la diminuzione è stata del 37 per cento. **La serie storica presenta un trend da allarme rosso soprattutto tra Veneto e Friuli Venezia Giulia:** prendendo in considerazione i laureati, vale a dire la punta di diamante dell'esodo, tra il 2011 e il 2024 la percentuale di quelli che se ne sono andati è passata a Padova dal 19 al 166 per cento; a Venezia dal 18 al 161; a Treviso dal 22 al 159; a Belluno dal 18 al 159; a Udine dal 17 al 160; a Pordenone dal 12 al 54; a Trieste addirittura dal 5 al 61. A rendere più urticanti questi numeri, concorre un altro deficit tipicamente nordestino: **per dieci che se ne vanno, metà ne arrivano da fuori.** Negli ultimi dieci anni, il Friuli Venezia Giulia ha perso 7.500 laureati, il doppio di quelli giunti dall'estero; per il Veneto il rapporto è addirittura di un ingresso per dieci uscite. Siamo i peggiori nell'intero nord. Perché **se è vero che l'esodo coinvolge tutte le regioni, quelle nordestine sono le uniche a presentare un saldo negativo:** Lombardia ed Emilia riescono ad attrarre più cervelli di quelli che scelgono di



andarsene, grazie a **un'azione corale che accomuna economia e politica**. Il sistema emiliano, per proporre un significativo esempio, può contare su una legge regionale specifica per attrarre e trattenere talenti, approvata all'unanimità dai partiti; in casa nostra, si litiga e ci si divide su qualsiasi tema dal grande al piccolo, a prescindere. È un vizio cui si aggiungono **retribuzioni più basse che altrove, precariato più alto, scarso raccordo tra università e territorio**, stimoli di carriera più ridotti, condizioni di vita meno attrattive. Ma poiché la questione è nazionale, nazionale non può che essere la risposta, pur con le dovute integrazioni locali: occorrono politiche di ampio respiro, non limitate al terreno dell'economia. C'è al riguardo una significativa recentissima ricerca di Wpp (multinazionale britannica di ricerche di mercato) e Thea Group (società di consulenza e formazione, organizzatrice tra l'altro dei forum di Cernobbio): **non esiste "un'impresa nel deserto"**, per ricorrere a una felice immagine dello studio; **bisogna anche rendere attrattivi i territori, per consentire ai giovani di conciliare tempi di lavoro e tempi di vita**: investendo nel sistema formativo, nelle politiche abitative, nel sistema dei servizi a partire da quelli sanitari e sociali. Sono tutti settori in cui il Veneto in maniera specifica presenta criticità che la legislatura appena decollata è chiamata a sanare; dovendo peraltro fare i conti con un bilancio risicato e con una burocrazia ipertrofica. Dal Nord Est all'intero Paese, non è più tempo di accorati lamenti e di indignate denunce: **dal sistema politico a quello delle imprese, servono fatti concreti, basati sulla capacità di pensare al futuro**. Per non sprofondare tutti assieme nella palude di un grigio presente.

7

Natale Forlani - L'impatto del Pnrr e gli ostacoli da superare per far crescere l'occupazione- IlSussidiario.net

Il 31 dicembre 2025 scade il termine per l'utilizzo delle risorse del Pnrr, il programma straordinario "Next generation Eu" promosso dalle Istituzioni dell'Ue nel corso della pandemia Covid-19. **L'intervento ha mobilitato oltre 800 miliardi di euro**, parte dei quali a fondo perduto, per sostenere le iniziative promosse dagli Stati membri per accelerare i tempi della transizione ecologica e digitale degli apparati produttivi e per incrementare il tasso di crescita dell'economia nazionale. Come noto, l'Italia è risultata il maggior utilizzatore di queste risorse (194 miliardi), per la maggiore quota di quelle impegnate nei primi quattro anni di vigenza e delle rate erogate dalle autorità dall'Ue in relazione agli obiettivi raggiunti dalle principali missioni del piano (circa 150 miliardi). **Lo stato di avanzamento autorizza la previsione del completo utilizzo dei fondi prenotati**, e della parte aggiuntiva dei fondi nazionali programmati per il medesimo scopo (30,6 miliardi), per finanziare gli interventi rivolti a: modernizzare le infrastrutture fisiche e digitali; incentivare gli investimenti e l'assunzione di personale da parte delle imprese; per gli investimenti e l'occupazione; migliorare la qualità del patrimonio abitativo, del territorio e dei servizi di pubblica utilità. Nel programma italiano di attuazione, i finanziamenti del piano Next Generation Eu si proponevano di **umentare il tasso di crescita della produzione, della produttività e dell'occupazione della nostra economia** recuperando almeno una parte dei divari accumulati negli anni Duemila rispetto alla media dei risultati ottenuti dagli altri Paesi europei. **La scadenza di fine anno impone di fare un bilancio dei risultati ottenuti**, tenendo conto dell'esaurimento delle risorse straordinarie aggiuntive e dell'esigenza di provvedere nei prossimi anni al rimborso rateizzato della quota dei finanziamenti a prestito accordata al nostro Paese (123 miliardi di euro, equivalenti al 64% del totale). Una combinazione che comporterà una riduzione della quota delle risorse

8



disponibili per gli investimenti pubblici e privati e della loro incidenza sulla domanda interna. **Il bilancio effettivo dell'impatto del Pnrr**, data la mole degli obiettivi e delle misure attivate per singoli settori e territori, **richiederà molto tempo**, ma è possibile effettuare una prima valutazione dell'impatto delle risorse del Pnrr sull'andamento delle principali dinamiche macroeconomiche nei primi quattro anni di attuazione. **Gli obiettivi relativi alla crescita della quota degli investimenti pubblici sul Pil sono stati ampiamente soddisfatti** (il 10% del Pil con un incremento di circa 7 punti). In parallelo sono migliorati sensibilmente anche i tempi per la gestione delle procedure, grazie a circa 400 provvedimenti di semplificazione, per il rilascio delle autorizzazioni da parte delle amministrazioni pubbliche e per l'apertura dei cantieri su tutto il territorio nazionale. **Le aspettative relative all'impatto sulla crescita complessiva dell'economia** (+3,6% del Pil cumulato nel corso dei 5 anni, con ricadute strutturali sul medio e lungo periodo) **si sono rivelate ottimiste**. Ma lo scostamento negativo è stato influenzato dalla mole di fattori incidentali (le guerre, l'aumento dei costi energetici e dell'inflazione, i dazi) che hanno condizionato i comportamenti degli Stati, degli operatori economici e dei consumatori. Nonostante ciò, **l'impatto anticiclico generato dagli investimenti pubblici del Pnrr ha contribuito a mantenere il segno positivo nella crescita del Pil** negli ultimi tre anni (2022-24) e, in particolare, per la quota della crescita registrata nelle aree del Mezzogiorno (+8,5% rispetto al +5,2% del centro-nord) nel confronto con l'anno precedente alla pandemia Covid-19. Nel medesimo periodo, anche **la crescita dell'occupazione, circa 1,6 milioni di nuovi posti di lavoro, ha registrato un andamento analogo a quello dell'economia**, con una parziale riduzione delle distanze del tasso di occupazione del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese. Tuttavia, questi miglioramenti **non hanno impedito l'ulteriore esodo di giovani laureati** dalle regioni del sud e delle isole verso le aree del nord Italia e dei Paesi europei che offrono migliori condizioni di lavoro e di carriera. **I numeri positivi non trovano una corrispondenza nella crescita dei salari e della produttività**, che rimangono gli indicatori fondamentali per comprendere le prospettive delle ricadute strutturali degli investimenti operati. La produttività dei fattori (investimenti e lavoro) è stata modesta (+0,6% nel quadriennio) e i salari lordi dei lavoratori hanno subito delle perdite consistenti del valore reale, circa otto punti, rispetto alla crescita cumulata dell'inflazione. **Una perdita che è stata in buona parte compensata, sul potere d'acquisto dei bassi salari, dagli sgravi contributivi e fiscali promossi dai Governi Draghi e Meloni**. Le previsioni statistiche elaborate dall'Istat per l'anno 2026 ipotizzano una crescita modesta del Pil (+0,8%) attribuibile essenzialmente al contributo offerto dal completamento degli investimenti del Pnrr. Ma le prospettive per gli anni successivi, basate essenzialmente sull'incremento dei consumi interni derivanti dall'effetto combinato dei rinnovi dei contratti collettivi e dell'aumento del numero degli occupati, **ripropongono il ritorno allo schema degli incrementi modesti del Pil** e degli squilibri territoriali della crescita dell'economia italiana. **I prossimi 10 anni saranno caratterizzati anche dal forte esodo pensionistico delle generazioni del baby boom** (circa 6 milioni di attuali lavoratori anziani). Le prospettive di un'ulteriore crescita del numero degli occupati dipenderanno essenzialmente dalla **capacità di assorbire la quota delle persone in cerca di lavoro**, che lavorano con orari ridotti o inattive disponibili a lavorare (circa 4 milioni di donne e giovani), prevalentemente concentrate nei territori del Mezzogiorno. Un obiettivo che può essere conseguito solo con un tasso di crescita del Pil nelle aree interessate superiore alla media nazionale. Un secondo ostacolo per la crescita dei tassi di occupazione delle donne e dei giovani, per allinearsi alle medie dei Paesi europei, è rappresentato dalle **difficoltà delle**



imprese di assumere i profili professionali coerenti con i fabbisogni della produzione, che è aumentata dal 26% al 46% sul potenziale delle assunzioni negli ultimi quattro anni. **L'aumento del numero delle persone occupate ha consentito una crescita dei redditi familiari superiore a quella dei salari**, ma nei prossimi anni, per compensare la riduzione della popolazione del lavoro, servirà anche **il contributo della crescita della produttività per favorire la ripresa dei salari reali** e per sostenere il fabbisogno della spesa pubblica e privata (pensioni, sanità, lavoro di cura) destinata a incrementare per l'invecchiamento popolazione. Su questo versante, l'eredità degli investimenti del Pnrr non è positiva. **La nuova occupazione si è sviluppata prevalentemente nei comparti economici del terziario** a basso valore aggiunto, fattore che motiva anche la bassa crescita dei salari e gli interventi della spesa pubblica per sostenere i redditi da lavoro compensando le lacune del sistema di contrattazione. Lo sblocco del turnover del personale delle pubbliche amministrazioni offre l'opportunità di assumere oltre mezzo milione di giovani laureati entro il 2030, con effetti positivi per la quote delle medie e alte qualifiche nel mondo del lavoro, di genere femminile e per i territori meno sviluppati. **Ma la forte crescita della spesa assistenziale** per i sostegni ai redditi, proseguita anche negli anni recenti, **ha privato delle risorse necessarie lo sviluppo dei comparti della sanità, del lavoro di cura e dell'istruzione** che negli altri Paesi europei hanno rappresentato un veicolo formidabile per la crescita dell'economia, dell'occupazione e del benessere delle comunità. **Gli investimenti nelle infrastrutture fisiche e digitali del Pnrr** incorporano un potenziale incremento della produttività dei grandi servizi della Pubblica amministrazione che possono generare ricadute positive anche per la componente dei servizi privati. **Le tecnologie digitali rappresentano il potenziale disponibile per fare il salto di qualità**, ma dipendono inevitabilmente dalla quantità dei lavoratori dotati di competenze funzionali a trasferirle e a utilizzarle nelle organizzazioni del lavoro. **La mappa dei risultati positivi degli investimenti del Pnrr e delle criticità che continuano a permanere** nell'utilizzo produttivo delle risorse, destinate a peggiorare per le conseguenze del declino demografico e dell'impatto delle tecnologie sulla occupabilità dei lavoratori, **delinea le scelte che il nostro Paese è chiamato ad affrontare** per rigenerare le condizioni di una crescita economica sostenibile e duratura. A partire dall'esigenza di finalizzare l'utilizzo delle risorse a disposizione per **rafforzare l'apparato produttivo e l'attrattività del nostro mercato del lavoro**. Dalle scelte che faremo nei prossimi anni dipende la possibilità di rimanere un Paese benestante a dispetto delle statistiche che non confortano queste aspettative.

8

Marino Longoni – Una burocrazia senza l'orologio – Italia Oggi

Storte di ordinaria burocrazia. Anzi in questo caso si può proprio parlare di **ordinaria follia**. Come è possibile, infatti, che a una disposizione agevolativa rivolta ai giovani imprenditori (in questo caso le disposizioni di favore sono addirittura due) per incentivare le nuove attività in settori *considerati strategici per lo sviluppo di nuove tecnologie e la transizione digitale ed ecologica*, **entrata in vigore il 7 maggio del 2024**, venga data **attuazione con un decreto ministeriale del 3 aprile 2025** e illustrata nel dettaglio **solo pochi giorni prima della scadenza?** Le agevolazioni si riferivano infatti all'avvio di nuove attività o all'assunzione di giovani under 35 dal luglio 2024 al dicembre 2025. Ci sono voluti **un anno per scrivere il decreto attuativo e un anno e mezzo per la circolare dell'Inps che detta le istruzioni operative**, e poi ancora qualche giorno di ritardo per attivare il servizio online che consente



l'invio delle domande. **E questa volta non si può nemmeno dire che lo slittamento dei tempi fosse colpa dell'Europa.** Non c'era infatti bisogno dell'autorizzazione europea, in questo caso. Il risultato di questa vicenda kafkiana è che i giovani che hanno già avviato una nuova attività o fatto assunzioni hanno un mese di tempo, dal 28 novembre al 28 dicembre 2025 (comprese le vacanze di Natale!), per capire nel dettaglio le disposizioni agevolative e fare domanda nel caso riscontrassero di avere i requisiti sull'avvio di una nuova attività imprenditoriale o l'assunzione di un giovane effettuati negli ultimi 18 mesi. **Ovviamente non ci sono più i tempi per avviare un'attività o assumere un dipendente sfruttando questi bonus** che sono effettivamente piuttosto generosi (500 euro al mese per 18 mesi per l'autoimpiego e fino a 800 euro per una nuova assunzione). Con il paradosso che **l'obiettivo di incentivare nuove attività è completamente mancato** e i premi vengono concessi ex post ad attività o assunzioni che, comunque, sono state fatte anche in loro assenza. Un danno per l'erario, una beffa per i giovani imprenditori. Ps. A voler pensar male si potrebbe anche ipotizzare che in questo caso **non siamo in presenza di un caso clamoroso di malaburocrazia**, ma che **il ritardo sia effettivamente voluto per disinnescare una mina che avrebbe potuto gravare eccessivamente sui conti pubblici** (magari grazie anche ad un uso strumentale o fraudolento). **In questo modo, invece, non si incentiverà un bel niente**, ma in compenso l'esborso per l'erario, o il mancato incasso di contributi previdenziali sarà piuttosto limitato. **Un effetto annuncio con inversione a U.** O meglio, una presa per i fondelli.

9

Maristella Massari - Ex Ilva, l'allarme Confapi: nell'indotto rimarrà il deserto - Gazzetta del Mezzogiorno

L'annuncio della cessazione di attività, con **il primo conseguente licenziamento collettivo nell'indotto dell'ex Ilva è arrivato come un colpo secco.** E il fatto che riguardi Semat Sud, storica azienda dell'appalto manutentivo interno al siderurgico, mette i brividi a tutte le imprese della filiera dell'acciaio di Taranto. Non è solo un nome che esce di scena: è un varco che si apre. Una crepa che mostra, senza più filtri, **lo stato di sofferenza di un tessuto produttivo che da anni vive in apnea**, ma che oggi rischia il definitivo annichilimento. **A Taranto, nel cuore della filiera metalmeccanica**, c'è una rassegnazione che assomiglia ogni giorno di più alla stanchezza. **L'indotto è allo stremo:** aziende piccole e medie che per decenni hanno rappresentato la muscolatura della grande fabbrica e che ora si trovano a navigare senza bussola, tra pagamenti non definiti, volumi produttivi inesistenti, commesse congelate, incertezza assoluta. **Il decreto firmato dal Presidente della Repubblica, che autorizza Acciaierie d'Italia a utilizzare le somme residue di Ilva** in amministrazione straordinaria, arriva in questo contesto già compromesso. Per molti è un'aspirina su una febbre altissima. Una misura tampone che garantisce continuità per poche settimane, senza sciogliere il nodo centrale: Taranto, e chi ci lavora attorno, non sa quale sarà il futuro del polo siderurgico. **Fabio Greco, presidente di Confapi Taranto**, usa parole che pesano come pietre: *«Quello che sta accadendo alla Semat deve essere interpretato come un fallimento per tutti. È solo l'inizio. Molte aziende, dopo anni di sopravvivenza, saranno costrette a chiudere»*. Una previsione che, da queste parti, non suona più come segnale d'allarme, ma come constatazione della realtà dei fatti. La *«desertificazione della siderurgia metalmeccanica»*, evocata da Confapi, è un rischio più che concreto. Senza pagamenti certi per le attività correnti, senza un piano industriale definito, senza una direzione politica chiara, il sistema produttivo locale è un castello di carte in balia



dello Scirocco tarantino. Greco pone una domanda che circola da mesi nelle imprese del territorio: «*I crediti delle aziende fallite sono compresi nella richiesta di risarcimento del Governo ad Arcelor Mittal?*». Cinque miliardi di euro sono una cifra enorme, ma per Taranto il tema non è la cifra: è il principio. È il riconoscimento di un danno subito in silenzio, per anni, da chi ha continuato a lavorare anche quando la fabbrica arrancava. **Confapi, intanto, non esclude misure drastiche: sospensione delle attività, ricorso alla cassa integrazione, licenziamenti.** È una grammatica del lavoro che racconta perfettamente la temperatura economica della città. Se Confapi fotografa il presente drammatico, **AIGI prova a guardare oltre, con una visione che non rinuncia all'industria ma chiede ordine,** metodo, coraggio. «*La strada va tracciata partendo dalle dichiarazioni del ministro Urso*», afferma l'associazione. E la ricetta è chiara: una road map concreta, una transizione ecologica graduale, nessuna cesura improvvisa. Per parlare di sostenibilità economica, insiste AIGI, bisogna prima «**tirare fuori il malato dal coma**»: **riattivare i tre altiforni,** rimettere la fabbrica in condizione di produrre, poi costruire - finalmente - il primo impianto DRI e avviare la stagione dei forni elettrici. Per AIGI, inoltre, **il futuro dell'ex Ilya passa da una governance mista pubblico-privato,** capace di sostenere i giganteschi investimenti richiesti dalla decarbonizzazione. E vede nella nave rigassificatrice un tassello inevitabile, purché rispettoso dell'ambiente. Ma soprattutto, AIGI chiede un passo politico tutt'altro che simbolico: **una legge speciale per Taranto, sul modello di Genova.** Un perimetro normativo straordinario per affrontare un caso industriale senza precedenti. E sull'onda della chiusura di Semat, l'associazione avverte: «*È solo l'inizio di un terremoto sociale che avevamo preannunciato. Taranto è una polveriera. Serve che il premier Meloni ci ascolti. Metta la faccia, cammini con noi*». **Le parole di Confapi e AIGI convergono in un punto: l'indotto rischia di non farcela.** È qui la frattura più profonda della crisi ex Ilva: mentre si discute di transizione, di vendita, di governance, centinaia di imprese vivono giorno per giorno la propria personale sopravvivenza. **Una chiusura a catena, anche solo parziale, avrebbe effetti devastanti sul territorio:** perdita di competenze, impoverimento della filiera, fuga di manodopera, smantellamento di un patrimonio industriale che non si ricostruisce in pochi mesi. Gli scioperi di questi giorni, le strade bloccate, le tute blu tornate a marciare unite raccontano una città che teme il collasso e fa i conti con una bomba sociale già innescata. Taranto oggi non chiede miracoli, ma un bagno di verità. Un piano. Una direzione. **Perché quella che oggi qualcuno chiama transizione, qui rischia di trasformarsi in un inverno industriale senza ritorno.** E senza l'indotto, senza la sua intelligenza tecnica, il sapiente «know-how», non esiste alcuna siderurgia del futuro. E non esiste nemmeno un'alternativa credibile. A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it